



Convegno “Tutta un'altra storia: Scienze sociali e gestione pandemica”  
23-25 aprile 2022, Santa Fe de Liberata (Napoli)  
[tuttaunaltrastoria.info](http://tuttaunaltrastoria.info)

24 aprile

## INTRODUZIONE

Intervento 2

**Stefania Consigliere**

A proposito di corpi che hanno bisogno di spazi e di presenza: non riesco a stare dietro un tavolo... Osvaldo ci ha parlato delle ideologie della salute. Io vorrei aggiungere un pezzetto, apparentemente strano ma che in realtà è cruciale per quello che diremo dopo e per fare un passaggio collettivo, un passaggio che vorremmo fosse iniziale.

Se ai dati dell'antropologia medica, e dell'antropologia culturale in genere, aggiungiamo adesso i dati dell'antropologia biologia e delle scienze della vita, quello che viene fuori non è quello che sta scritto sui libri di scuola: siamo indietro di un quarto di secolo rispetto a quello che sappiamo. Quello che sappiamo oggi – dalle ricerche delle scienze, al plurale – sui meccanismi e della vita e i meccanismi di formazione degli organismi è che (adesso la butto sugli umani, ma si potrebbe allargare) gli umani non sono cose di natura; noi non siamo fatti come siamo fatti perché siamo delle cose naturali, perché c'è un genoma dentro di noi che si sviluppa in modo autonomo e senza relazioni con l'esterno. Noi siamo quello che siamo per via di un processo storico – a tal punto, che il processo storico incide nella nostra biologia. Questo per me è un dato cruciale per quello che andremo a dire dopo. Dobbiamo cominciare a dirci che il modo in cui siamo fatti fin dentro le cellule, fin nel modo in cui si attivano in geni all'interno delle nostre cellule, fino nella nostra composizione cellulare (che non è fatta solo di cellule nostre: siamo fatti per metà di cellule che non siamo noi, ma sono batteri, virus, procariota, tutta 'sta gente qua) non è qualcosa di naturale. Non è l'esito di un processo deterministico e meccanicistico. Il modo in cui siamo fatti, il modo in cui funzionano la nostra fisiologia, le nostre cellule, la nostra genetica, dipende dalla nostra storia biografica. Il tempo che abbiamo attraversato, le relazioni in cui siamo stati messi, la famiglia che abbiamo avuto, la terra: tutte queste cose incidono sul modo in cui siamo composti. Devo andare rapidissima, quindi vi chiedo di darmi credito. L'unico modo minimamente sensato che abbiamo oggi per rappresentarci che cos'è un umano è dirci che gli umani sono delle ecologia: noi siamo ecologia interne ed ecologie esterne; ecologia delicatissime, che possono continuare a esistere – e cioè hanno, usando un'espressione a me molto cara di Ernesto de Martino, una *presenza al mondo*, possono agire nel loro mondo – in base al fatto che la rete delle relazioni in cui sono prese continua a tenere. Se io sono un'ecologia, se sono la mia partecipazione al mondo, è chiaro che la mia partecipazione al mondo dipende dal fatto che tutti i legami interni ed esterni che mi tengono viva e presente in uno spazio devono avere una certa tenuta. Questo significa che la presenza al mondo è possibile dove è possibile la fiducia. Questo non è “buonismo”, è l'esito dell'immaginare – come effettivamente dobbiamo fare – gli umani come un insieme di relazioni, di attaccamenti, di vincoli eccetera.

Ora, se questo è vero, se ne desumono due cose relevantissime per il prosieguo del discorso. La prima l'ha già anticipata Osvaldo ed è che i modi di costruire umani sono diversissimi e i mondi umani sono, potenzialmente, diversissimi. Non esiste un unico mondo umano. Il neoliberismo che vediamo là fuori non è l'unico modo di stare al mondo, ce ne sono moltissimi. Dobbiamo ricominciare a pensare agli altri modi possibili e, ahimè, nel 2022 lo dobbiamo fare con una certa urgenza. La seconda conseguenza di questa visione ecologica degli umani è che quello che da 400 o

500 anni ci portiamo dietro come separazione di corpo e mente non è più tenibile. È stato il nostro modo, per tutta la modernità, di immaginare la maniera in cui siamo fatti, ma non è più tenibile e dobbiamo cominciare a vedere che non c'è nessunissima separazione fra quello che pensiamo e come stiamo, e fra come stiamo e quello che pensiamo; fra le emozioni che ci attraversano e il funzionamento del corpo, e fra il funzionamento del corpo e le emozioni che ci attraversano. Non c'è una barriera fra la neocorteccia che mi fa parlare e come stanno il mio cuore o il mio fegato in questo momento: è tutto connesso.

Queste erano le premesse.

Se adesso guardiamo la strutturazione del nostro mondo, del mondo che ci fa esistere e che ci tiene in una certa presenza – che è sostanzialmente, purtroppo per noi, il mondo della modernità – la cosa che dobbiamo dirci è che il nostro mondo moderno è intrinsecamente violento. Attenzione: il *nostro* mondo moderno è intrinsecamente violento, questo non significa che la violenza è naturale; non significa che gli umani sono lupi per gli altri umani. Significa che *qui* siamo tenuti a essere lupi per gli altri umani, che è una cosa ben diversa. La violenza non è naturale, ma è indubbiamente il basso continuo del modo in cui la modernità si è costruita. In che senso dico questo? La modernità nasce nel 1492 grazie a un mio concittadino che arriva per sbaglio sulle coste dell'America (io vengo da Genova...) e in effetti il grande non-dicibile, non-parlabile della modernità è il colonialismo. La modernità nasce col colonialismo, il colonialismo arriva prima del capitalismo. Se non ci fosse stato il colonialismo non ci sarebbe stato il capitalismo. Cos'è stato il colonialismo? È stato – come tutta la modernità – un enorme esproprio di beni comuni e di autonomie. Il colonialismo ha sistematicamente distrutto le forme di vita non europee, obbligando chiunque calpesti la terra a vivere alla maniera europea, quindi sostanzialmente riducendo la molteplicità a una sorta di unico modello accettabile attraverso meccanismi violentissimi. È un dato che ho scoperto da non tanto, quindi mi piace dirlo: i morti da colonialismo sono stimati, le stime caute parlano di 200 milioni di morti, le stime un po' meno caute parlano di 350 milioni di morti. Se adesso fate la divisione su quattro secoli, viene fuori che ogni dieci anni il colonialismo fa fuori cinque milioni di persone. Sono dati del tutto compatibili con la Shoah, ma prolungati per quattro secoli. Questa è la violenza iniziale della modernità che noi tendenzialmente non vediamo. Poi si aggiunge la violenza del capitalismo, e di nuovo esproprio: Marx, le enclosures, le recinzioni delle terre, i contadini che diventano torme di miserabili in giro per le strade, pronti a trasformarsi in operai non appena qualcuno mette su una fabbrica. Di nuovo esproprio. Ancora: il meccanismo dello stato-nazione, così come noi lo conosciamo, è l'esproprio sistematico della relazionalità orizzontale, e cioè il fatto che tutti quanti noi siamo definiti in primo luogo non tanto dalle relazioni che abbiamo col prossimo, ma dalla relazione che abbiamo con lo Stato. Se questo vi sembra eccessivo, pensate al fatto che un neonato, oggi, il primo documento che fa è il codice fiscale; dopo il codice fiscale si fa tutto il resto. E pensate anche al tipo di potenza che noi abbiamo, in quanto cittadini degli stati privilegiati, avendo un passaporto: possiamo (potevamo) spostarci dove volevamo, ma gli altri non potevano. Immaginate che tipo di definizione viene data di noi, proprio del nostro intimo, dall'appartenere a uno Stato; e chiaramente se appartengo a uno Stato non appartengo più, o appartengo molto meno, a una collettività. Ancora, e questo è un tema a me carissimo, mi piacerebbe espanderlo ma non possiamo: lo scientismo, la Scienza con la S maiuscola, «ma tu non credi alla scienza?» eccetera. La scienza – e anzi, scusatemi, le scienze – sono evidentemente un metodo conoscitivo potentissimo; l'ideologia dello scientismo, invece, è stato il cavallo di Troia per far fuori tutte le forme conoscitive che non erano gradite allo Stato. Pensate semplicemente che cos'è successo quando lo Stato ha cominciato a dire: «Gli unici medici validi sono quelli prodotti dalle accademie». Siccome c'era una serie di terapeuti tradizionali sul territorio, hanno dovuto farli

fuori tutti; e lo hanno fatto con le cose che oggi chiamiamo “processi alle streghe”: le streghe che bruciavano non erano vecchine innocue, erano depositarie di saperi tradizionali relativi alla cura, che sono state fatte fuori di modo che potesse imporsi la figura unica del “medico-scienziato” (e qui c’è tutto un casino epistemologico che vi risparmio, ma che sarebbe divertente). E pensate anche a quanto il fatto che l’Occidente moderno ha “la Scienza” ci mette nella posizione di dire: «Soltanto noi abbiamo la verità, soltanto noi abbiamo capito». Lo scientismo è l’ideologia che giustifica la superiorità dell’Occidente e ne giustifica le violenze – tenete presente che tutti quanti noi [*scil.*, il gruppo Tutta Un’Altra Storia] apparteniamo a delle scienze, e quindi facciamo questo discorso nella maniera più cauta possibile.

Esproprio e violenza caratterizzano la cultura moderna, che ha proceduto nel corso dei secoli per shock successivi: (la *shock economy* di cui ha scritto Melanie Klein è l’applicazione moderna di questa strategia, ma ne abbiamo visto per quattro secoli) e producendo sistematicamente una cosa che Michael Taussig chiama *culture del terrore*, punti in cui la violenza viene applicata con forza maggiore rispetto al solito, con evidente intento distruttivo. Le abbiamo applicate continuamente fuori dai confini dell’Occidente– il colonialismo è stato una continua costruzione di culture del terrore – e di tanto in tanto anche all’interno dell’Occidente. Tanto per farvi un esempio: per via della necessità dell’industria statunitense di operare il *fracking* sui loro territori, i messicani sono da almeno trent’anni all’interno di una cultura del terrore. Vanno [*scil.*, le squadre al servizio delle industrie] ad ammazzare qualcuno, poi espongono i cadaveri e obbligano la popolazione a spostarsi. Questa è cultura del terrore; Achille Mbembe parla di necropolitica. Questa roba è comunissima nella modernità, mi verrebbe da dire che è la normalità. Noi ce la siamo risparmiata negli ultimi settant’anni. Adesso, negli ultimi due anni, siamo tornati a vederla. Siamo tornati a vedere l’applicazione della violenza del capitalismo moderno, in forma acuta, come creazione, sui cittadini bianchi privilegiati, di una cultura del terrore. Da questo punto di vista, in quello che è successo negli ultimi due anni non c’è niente di nuovo, è il solito meccanismo violento capitalista di esproprio, che ci accomuna con (se mi permettete) tutti gli sfigati della terra. Gli sfigati della terra torniamo a essere anche noi: bianchi, privilegiati, col passaporto, statalizzati, scolarizzati, medicalizzati eccetera. C’è piombata addosso la stessa sfiga che gli altri hanno addosso continuamente, niente di nuovo. C’è invece qualcosa di nuovo nel *modo* in cui questa sfiga ci è piombata addosso, ed è estremamente interessante da andare a vedere. Diceva Osvaldo che l’antropologia è l’intersezione fra le grandi strutturazioni sociali e quello che succede nel singolo; e allora dobbiamo vedere che cosa c’è successo effettivamente, perché in quel che ci è successo ci sono delle dinamiche effettivamente nuove ed enormemente interessanti anche per capire in che direzione andiamo.

C’è capitato addosso – in massa, spalmata su tutta la popolazione – l’ennesima applicazione dell’esproprio violento, questa volta applicato alla salute e all’autonomia dei corpi. Siamo stati espropriati di una serie di cose, fra cui le conoscenze terapeutiche tradizionali, i modi altri relazionali, la possibilità di costruire modi di sussistenza non basati sul plusvalore capitalista eccetera. In questo momento ci è capitato anche che è stato messo a regime un modo unico di salute e di relazione ai corpi che estrania i soggetti dalla loro salute e dal loro corpo, fino a un livello ultimativo: più estraniati di così dai nostri corpi e dalla nostra salute non potremmo essere.

Che tipo di salute abbiamo visto? Abbiamo visto il lockdown: ce l’hanno venduto come l’unica misura scientifica davanti a una pandemia, ma tenete presente che il lockdown non era mai stato fatto prima. Il primo lockdown è stato quello italiano – non quello cinese, perché quello cinese bloccava una regione della Cina, 50 milioni di persone, mentre un miliardo e 350 milioni di persone

erano libere. Significa che non hanno fermato la nazione, hanno fermato una regione. Noi siamo stati i primi a fermare una nazione e sul nostro modello hanno agito tutti gli altri. Tanto per intenderci sul livello di gravità: il lockdown italiano è il 9 marzo [2020]; la dichiarazione di pandemia dell'OMS è l'11 marzo. Non ci si può credere, quando andate a vedere: il lockdown è prima della pandemia. Immaginatevi che tipo di violenza può essere il lockdown – una violenza che abbiamo sottostimato. Poi ci hanno venuto o imposto un'idea perfettamente assurda, da tutti i punti di vista, della salute come non contagio – ma io e voi siamo continuamente “contagiati” dalla metà delle cellule non-nostre che stanno nel nostro corpo. Io ho l'*herpes simplex*, quando ho un raffreddore dopo un po' mi escono delle crosticine sotto il naso; non è che in questo momento non ho l'*herpes simplex*, è che non esce, le mie condizioni di vita sono abbastanza solide da permettergli di starsene nelle ghiandoline qua dietro senza rompermi le scatole; se mi indebolisco, l'*herpes* esce. Qui non si tratta di non contagio, si tratta di vedere com'è la tenuta generale della salute dell'individuo. E per darvi nozione che l'OMS non è sempre stato la schifezza che è oggi, nel 1948, quando è stato fondato, s'erano inventati una definizione di salute bellissima, assolutamente visionaria, che recita: «La salute non è soltanto assenza di malattia, ma un completo stato di benessere fisico, psichico e sociale». Il mio maestro Antonio Guerci diceva sempre: «neanche dopo l'orgasmo si sta così bene...», ma era una roba assolutamente visionaria. Immaginatevi ora, nel passare da “un completo stato di benessere fisico, psichico e sociale” a “non contagiarti”, che tipo di esproprio hanno operato su di noi, sui nostri corpi, sulla nostra idea di salute.

Ancora: abbiamo visto, nella maniera per me più incredibile, la naturalizzazione della malattia: vedi il virus e ti ammali, come se la malattia (non solo il contagio, ma anche l'aggravamento e via dicendo) non dipendesse da una serie infinita di fattori, senza considerare i quali il virus non è niente. C'era un tizio che aveva scritto a un certo punto: «il virus è niente, il terreno è tutto». Non è il virus che causa la malattia, è lo stato globale della persona. Infatti le ricerche in antropologia medica, e in particolare sull'effetto sindemico del covid... Le sindemie sono definite come la compresenza di due patologie di cui una causata dalla strutturazione violenta del mondo. Negli Stati Uniti il diabete non è uniformemente distribuito fra le classi, sono quelle più basse che sono diabetiche; sempre negli Stati Uniti, e anche da noi, l'età media di vita varia di quartiere in quartiere. Hanno fatto una ricerca sulla metropolitana di Londra: hanno preso una linea che va da un quartieraccio sottoproletario e *Lumpenproletariat* a un quartiere di straricchi, tagliando trasversalmente la città; l'età media del quartiere di partenza era 12 anni più bassa rispetto al quartiere di arrivo. Vogliamo dire che la salute, la disabilità, la probabilità di ammalarsi, la tenuta eccetera non dipendono dalla ricchezza? No, e lo sappiamo da 40 anni che dipende in via diretta dalla ricchezza. La malattia non è il virus, la malattia è un sacco di robe fra cui la povertà, la deprivazione, il razzismo. E poi questa cosa assolutamente inaudita della destituzione del mondo sociale: quando mai si è visto che per scampare a una malattia si distrugge la socialità? Ernesto de Martino avrebbe parlato di *apocalisse culturale* e in effetti senza esitazione mi permetto di riutilizzare questo termine. Ancora: la destituzione delle risorse terapeutiche di salute, non solo perché non potevamo più andare in palestra o a fare jogging, o perché i centri di yoga o tai chi erano chiusi, ma anche perché non c'erano più i medici, e quindi [sono state destituite] tutte le risorse di salute, in favore di un fix *high tech* di cui ci diceva Osvaldo e di un richiamo assolutamente fideistico e teologico a una Scienza con la S maiuscola.

Ora, tutto questo è stato possibile tramite la mediazione di sentimenti continui di terrore, di impotenza e di blocco che – se tenete presente quello che dicevamo all'inizio sul fatto che la testa e il corpo non sono separati – hanno, dal mio punto di vista, avuto effetto nocebo. E cioè, il peggioramento di uno stato di salute che deriva dal fatto che il paziente si aspetta che quella

malattia si aggravi. Voi immaginate una situazione in cui i media a reti unificate diffondono 24 ore su 24 messaggi di terrore, siete chiusi in casa, siete magari un po' anziani, i figli non possono venire a trovarvi, non possono venire a trovarvi gli amici, il medico è sparito e vi viene la tosse... Sapete che cataclisma è la tosse, in quelle condizioni, che tipo di peggioramento fisiologico può causare? Oppure vi prende il covid, ma il covid ha molti andamenti possibili a seconda di come sta il paziente, a seconda del tipo di sostegno che ha il paziente. Sappiamo tutti benissimo che nelle malattie nessuno deve restare solo; è un sapere di base dell'umanità: i malati si curano. Noi non abbiamo curato i malati. Dal mio punto di vista, la tragedia lombarda è dovuta in una certa misura all'effetto nocebo, al fatto che di fronte a questo assoluto impensabile – il lockdown, l'isolamento, non c'è più il mondo sociale, non c'è più il medico eccetera – la gente è letteralmente morta di paura, è morta di crepacuore; il crepacuore è stato una delle cause di aggravamento della malattia. Apocalisse culturale, dicevo prima in omaggio a Ernesto de Martino e agli spiriti della città (per me è molto emozionante dire "Ernesto de Martino" a Napoli): essa avviene quando il mondo sociale non può più riprodursi, non c'è più, non esiste più. Apocalisse culturale è quando i malati sono abbandonati: non si lasciano i malati se non in una situazione in cui sta letteralmente crollando il mondo. C'è apocalisse culturale quando non si possono più adempiere i riti di base della collettività che permettono la tenuta delle collettività stesse. Fra le varie cose che non abbiamo fatto negli anni scorsi c'è il saluto ai morti: non abbiamo salutato i nostri morti. Non abbiamo curato i malati, non abbiamo accompagnato i morenti, non abbiamo salutato i morti. È il modo più rapido e migliore per fare schiere di fantasmi. Avery Gordon, una sociologa statunitense, ha proposto una lettura dei fantasmi come traccia di una violenza per la quale non c'è stata riparazione. C'è stata una violenza (e chiaramente far morire qualcuno da solo è una violenza, non salutare un morto è una violenza), per quella violenza non c'è stata riparazione; arriva il fantasma. Scusatemi, sono temi evidentemente carichissimi: siamo tutti pieni di lutti non lavorati.

E poi, sempre per l'idea di apocalisse culturale, c'è stato lo stordimento che tutti quanti noi abbiamo provato (parlo appunto, in questo momento, a nome del gruppo Tutta Un'Altra Storia) di sapere delle cose che non sapevamo più come usare, di avere degli strumenti che erano diventati indicibili. Lo stordimento dell'assurdo che abbiamo vissuto, una situazione alla quale *non si poteva credere*. Tenete presente che l'uso dell'assurdo è uno dei sistemi codificati (se leggete i manuali, li trovate) per creare spazi di terrore. Nelle stanze della tortura, così come nei campi di concentramento, l'assurdo era usato in maniera sistematica.

Abbiamo vissuto una fine del mondo, indubbiamente, per la quale oggi riusciamo a riprendere parola. Non soltanto noi: ho trovato particolare il fatto che mentre noi stavamo organizzando questo convegno, anche un gruppo di accademici olandesi stessero organizzando un seminario. È stata una sorta di ripresa di parola a livello europeo – o di riattivazione del cervello, perché, fra le altre cose, la violenza, lo shock e il terrore inducono paralisi. Io ho l'impressione di essere stata a lungo paralizzata negli anni scorsi.

Oggi siamo qui per cercare, come primissima cosa, di riappropriarci dei saperi critici, di una serie di cose che ci servono intanto per capire che cosa è successo (cos'è successo a livello globale, ma anche cos'è successo a livello dei singoli e dei collettivi, cos'è successo anche dentro di noi); per cercare di descrivere le emozioni politiche che abbiamo vissuto e che ci hanno devastato; e soprattutto, visto il colpo di teatro a cui abbiamo assistito nei mesi scorsi, per mettere insieme degli strumenti per quello che si prepara, per non farci mai più trovare impreparati. È vero che quarant'anni di neoliberalismo ci hanno storditi, ma adesso dovremmo aver imparato la lezione, gli ultimi due anni dovrebbero dirci che non bisogna mai più arrivare coi pantaloni così calati davanti

alle manovre del nemico. Rispetto a quello che abbiamo appena vissuto – e dal mio punto di vista è un tema importantissimo – c'è da riprendere il filo del discorso sull'autonomia sui nostri corpi e sulla salute. Da un certo punto di vista è facilissimo riprendersi l'autonomia sulla salute perché basta fare l'esatto contrario di quello che è stato fatto in questi due anni. Un elenco potrebbe essere: mai da soli; bisogna che i terapeuti di molte scuole siano disponibili; è indispensabile il pluralismo medico; è indispensabile non individualizzare la malattia; è indispensabile vedere in che modo vivono i pazienti per tarare le cure; ed è indispensabile promuovere la salute. Quindi l'idea è di riappropriarsi dei saperi critici in vista di una ripresa di autonomia. Dopodiché, però, dobbiamo anche dirci oggi, in apertura di questi tre giorni, che è difficile ricucire quello che la violenza ha disfatto. Non è un'impresa semplice e, per farlo, non basta il raziocinio, non basta il solo cervello – e, d'altra parte, tenete presente che da quattro secoli la modernità ci dice che l'unico modo legittimo di stare al mondo è quello della veglia raziocinante; i sogni non contano nulla, le malattie non contano nulla, gli stati non ordinari di coscienza non contano nulla eccetera; questo richiamo continuo alla sola razionalità è uno degli strumenti del nemico e dobbiamo cominciare a esserne consapevoli.

Per uscire dal dolore, dalle ferite, dai lutti che ci portiamo dentro non basta la sola razionalità. Ci rendiamo conto che nei prossimi giorni vi chiederemo – soprattutto ai relatori – uno sforzo incredibile di razionalità, perché vi chiederemo tra l'altro di andare dritti al punto, di non disperderci in quello che già sappiamo, di non lasciare troppo spazio alle emozioni, perché se lasciamo spazio alle emozioni probabilmente piangeremo per due giorni e mezzo. Vi chiederemo, allora, uno sforzo assolutamente mirato, che ci darà un sacco di strumenti utilissimi, di cui poi ci faremo molte cose. Prima, però, di chiedervi questo sforzo, volevamo fare un richiamo al fatto che la sola ragione non basta. Per superare questi lutti, questi traumi, queste ferite, che tutti quanti portiamo – nel senso che potremmo aver avuto dei morti durante il covid e sicuramente abbiamo tagliato moltissime relazioni, e quindi siamo in lutti molteplici –, abbiamo bisogno anche dei corpi; abbiamo bisogno della presenza, di essere insieme; abbiamo bisogno di essere pazienti; abbiamo bisogno di fiducia. Prima di dare avvio alle danze – e sono danze che vorremmo fossero anche una festa: Santa Fede Liberata poi ha preparato i pranzi, quindi avremo un sacco di momenti collettivi di condivisione – volevo farvi una proposta. La faccio in parte a nome del gruppo, in parte a nome mio. Questi due anni ci hanno massacrati sul respiro. La morte di covid arriva perché non si può più respirare. La morte sociale che abbiamo vissuto era perché le nostre teste e i nostri cuori non potevano più respirare. Ora, tutte le discipline orientali, dalla prima all'ultima (ma non solo quelle), si basano sul fatto che si sta bene quando il respiro è libero ed è profondo. Volevo allora invitarvi a un minuto, sessanta secondi appena, di concentrazione sul nostro respiro, salutando quelli che non respirano più e riconnettendoci con molta gratitudine al fatto che siamo qui, stiamo respirando tutti insieme e non stiamo percependo il nostro respiro come vettore di contagio, ma lo stiamo percependo come vettore di compresenza e di comunanza.

Facciamo questo esercizio tutti insieme. Chiudete gli occhi se ne avete voglia, e respirate.

--- *respiro* ---

Adesso dolcemente torniamo.  
Che sia una festa.

Audio: <http://tuttaunaltrastoria.info/wp-content/uploads/2022/04/0-intro-1-osvaldo-INCOMPL.mp3>  
Durata: 22'23''

